

# Quanti recinti att

I luoghi di confinamento, reali e culturali, in cui sono state costrette a vivere in Italia le popolazioni rom, sinti e camminanti. E il rapporto con gli “autoctoni” segnato da stereotipi, sfruttamento e ignoranza. Ne parla Sergio Bontempelli nel suo nuovo libro

**di Stefano Galieni**



# orno ai rom

**L**a prima immagine produce un effetto di straniamento. È quella del Cinegiornale dell'Istituto Luce, all'indomani della Seconda guerra mondiale. Ecco le frasi del servizio: «La guerra è passata e gli zingari tornano a circolare per l'Europa: piccolo e fausto segno del faticoso e lentissimo riassetto della

nostra società». Le carovane di quelli che allora erano chiamati semplicemente “zingari”, rappresentavano il ritorno alla normalità. Il percorso di ricostruzione di oltre 70 anni di presenza in Italia di rom, sinti e camminanti, realizzato da Sergio Bontempelli nel volume appena uscito *I rom, una storia*, (Carocci), prende spunto dalle parole del Cinegiornale e trascina chi legge in un testo accurato, capace di entrare nella complessità delle vicende raccontate senza ideologie di supporto. L'editore ha pubblicato questo saggio nella collana diretta da Michele Colucci (storico e ricercatore del Cnr), “Nodi dell'Italia repubblicana”, con la scelta di non circoscrivere le vicende delle comunità rom in un mondo a parte, ma di farle precipitare nella storia comune e condivisa. Non si separa, non si “etnicizza” un contesto, neanche per evidenziarne aspetti romantici o positivi o per alimentare il mito dei “figli del vento” che tanti danni ha prodotto. L'operazione di Bontempelli è quella di riuscire a problematizzare senza astrarre, di raccon-

tare senza alimentare stereotipi. Permette di non cadere nei tranelli tipici della nostra cultura coloniale. Così come non è mai stato realmente possibile censire numericamente le popolazioni che si definiscono rom, sinti e camminanti, non è sistematizzabile l'idea di costruire attorno a loro identità statiche senza trasformarle in gabbie, illusorie e fuorvianti,

attraverso cui costruire l'immagine dell'altro, come forma di esclusione e separazione. Sono due assi strutturali del libro. Le gabbie non sono solo metaforiche, negli anni sono diventate “campi”, spesso recintati e vigilati, situati ai margini delle città. Luoghi di confinamento che per loro natura impediscono percorsi di convivenza con i “non rom”. La marginalizzazione si è accentuata fino ai giorni nostri, limitando l'accesso ai servizi basilari, dall'acqua alla sanità e all'istruzione e lo steccato si alza contribuendo a creare pregiudizi reciproci. Questo nasce, a detta dell'autore, intanto da una «lacuna conoscitiva». Chi identifichiamo come rom, oggi che il nomadismo è pressoché scomparso? Prendiamo come riferimento

**Le gabbie non sono solo metaforiche: negli anni sono diventate “campi”, senza servizi e ai margini delle città**





A destra, rom e sinti in corteo a Milano per chiedere sicurezza, 16 maggio 2019

una lingua, parlata soprattutto da chi è giunto in Italia negli ultimi decenni? La prima realtà che disvela Bontempelli è che il mondo che definiamo come “rom” corrisponderebbe, secondo la vulgata, ad una identità fondata sulle condizioni socio abitative (i campi), la “scarsa disposizione al lavoro” (da cui tutta la vasta letteratura che li vuole giostrai, artigiani, dediti all’accattonaggio o al recupero di rottami, divinatori ecc.), l’“inclinazione al furto e all’inaffidabilità”: comunque uomini, donne e soprattutto minori destinati, ad «una cultura premoderna dolorosamente inserita nella modernità». Tanta letteratura folkloristica, ancora presente, arriva a dire che la propensione al furto derivi dal fatto che «lo zingaro non ha della proprietà privata lo stesso concetto dei sedentari». Attingendo ad una enorme bibliografia, oltre che all’esperienza diretta, Bontempelli

smonta simili semplificazioni e cita giustamente Leonardo Piasere, docente di antropologia specialista del mondo rom, quando afferma che «le culture dei rom - al plurale - sono il frutto della storia e, in particolare della storia dei rapporti con i “non zingari”». La pluralità, l’essere un mondo di mondi, una “galassia di minoranze”, in continua mutazione nel relazionarsi col presente, è per Bontempelli un elemento necessario per comprendere l’universo rom. L’antiziganismo che caratterizza la storia dell’Europa e del nostro Paese, è una sottile linea nera che attraversa i secoli, segnando con modalità diverse, a seconda dei periodi storici, la traccia su cui si fonda un rapporto o, peggio, un non rapporto con i “sedentari”. «La storia italiana non procede in maniera lineare - sottolinea Bontempelli -. Nei primi anni Cinquanta, secondo alcune stime, vi erano più di 200mila famiglie italiane che vivevano in grotte, capanne, baracche o vecchi rifugi antiaerei. Molto spesso, baraccati rom e non rom vivevano negli stessi insediamenti. Emblematico il caso di via del Mandrione a Roma: qui, in tempo di guerra, avevano trovato rifugio gli sfollati del bombardamento di S. Lorenzo. ... L’insediamento, che sarebbe stato smantellato solo nel 1984, ospitò anche gruppi di rom: molti di loro provenivano dall’Abruzzo e dalla Campania e - come tanti altri lavoratori del Meridione - erano emigrati a Roma in cerca di lavoro e fortuna». Nei primi anni Settanta la Capitale conobbe amministrazioni che attuarono una politica abitativa indifferenziata. Primeggiava il bisogno e non il luogo di provenienza. Molti rom

## Nei primi anni 50 vivevano rom e italiani negli stessi insediamenti di baracche

andarono a vivere nelle case popolari e non conobbero la stagione dei campi. In breve tempo però si invertì la tendenza. L’arrivo dei primi rom balcanici divenne pretesto per un allarme che la politica non riuscì o non volle gestire in nome del consenso. Quando, nel 1987, prima a Roma, poi in altre città, si diffuse l’allarme per i “campi nomadi” in cui i Comuni avevano deciso di confinare i rom, iniziarono rivolte popolari, spesso marcatamente razziste. Era l’epoca delle leggi regionali denominate “Interventi a tutela della cultura rom” con cui si decise, a partire da una “irriducibile differenza culturale” di differenziare le politiche sociali e abitative. Inizia, con il decennio successivo quella che è la stagione del Paese dei campi, quando, applicando le leggi regionali, i Comuni si riproposero di dislocare “campi sosta” per famiglie rom già stabili da anni. La ricostruzione di Bontempelli tiene conto dei numerosi fattori che agirono contemporaneamente: l’arrivo prima di profughi kosovari e poi rumeni comunque considerati rom, una politicizzazione delle problematiche sociali che si tradusse in una logica da “tolleranza zero”, vissuta nelle nostre periferie che vivevano forme di disagio ben diversamente gestibili. Se per una prima fase, racconta l’autore, destra e sinistra sembrano avere approcci diversi, dal 2007, da un orribile omicidio, compiuto da un uomo rom (denunciato da una donna rom), quello di Giovanna Reggiani, presso una stazione semi abbandonata a Roma, prese il via una campagna securitaria in cui gli attori politici gareggiarono nel proporre la repressione come unica



© Matteo Comer/LaPresse



via d'uscita. Il tentativo dell'allora sindaco di Roma, Veltroni di espellere 20mila cittadini rumeni, ormai comunitari, il primo "pacchetto sicurezza" voluto dal governo di centrosinistra e approvato in Consiglio dei ministri all'unanimità, i piani per le "città sicure", iniziati a Bologna col sindaco Cofferati e applicati un po' dovunque, e tanti altri interventi, gli sgomberi degli insediamenti "abusivi", sono la fotografia del periodo. Erano piani costosi, spesso inutili e destinati ad ampliare la marginalità, ma individuavano un nemico che di volta in volta era il senza fissa dimora, il rom, il migrante, comunque il povero e la condizione stessa di povertà.

L'autore prende spunto anche da numerosi episodi accaduti nel Paese per mostrare come questo perimetrare gli spazi di vita delle persone non produca altro che disagio dovuto all'immutabilità delle condizioni sociali. La cosiddetta "cultura rom" viene raccontata come statica e monolitica. Di conseguenza la condizione di marginalità, derivante da una presunta inadattabilità al presente che ha ragioni culturali, diventa inevitabile. Per questo l'autore parla di "gabbia". Il dramma, denuncia Bontempelli, sta nel fatto che tali politiche escludenti abbiano creato indotti economici, escamotage per guadagnare, speculare, divenire i custodi di chi, nella migliore ipotesi, è considerato inadatto ad orientarsi nel presente in maniera

"normale". Il tutto attraverso progetti di cui i rom sono oggetti e non soggetti attivi. Si lavora "per i rom" perché da soli sembra non possano farlo. Al securitarismo si accompagna la etnicizzazione delle questioni sociali in cui il rom diviene la versione attuale del "buon selvaggio" dell'illuminismo. L'autore ricorda più volte come il Paese sia pieno di uomini e di donne rom, dediti a professioni che nulla hanno a che fare con una certa immagine folkloristica o

## **Dall'omicidio Reggiani, nel 2007 prese il via una politica fatta di "pacchetti sicurezza" e repressione**

stigmatizzata e che vivono all'interno della società, condividendo con gli altri difficoltà e aspirazioni. È il Paese che deve fare i conti con questo equivoco di fondo che poco ha di ingenuo e molto di percezione di una superiorità innata degli autoctoni, "puri", se mai esistono. Un Paese che non riconosce il meticcio, il continuo adeguarsi delle identità e delle culture, processo di cui ognuna/o di noi, rom, o meno, è attore. Riflessioni di questa portata, condensate in un volume, rendono il lavoro di Bontempelli unico. Uno strumento utile a conoscere e a decostruire. Oggi i rom sono quasi usciti dal circuito mediatico come "problema", molti se ne sono andati dall'Italia, ma per chi resta la vita nei campi è diventata più dura e totalmente invisibile. Che questa pubblicazione serva quindi a riaprire una discussione pubblica, che riguarda rom e autoctoni, di cui **c'è un grande e urgente bisogno.**

# Numero 22

3 giugno 2022

## IN COPERTINA

06

**Stato di terrore**  
di Federico Tulli

12

**Fernando Panzera:  
Non è vero che gli Usa  
sono il Paese della libertà**  
di Simona Maggiorelli

18

**Far west Italia**  
di Giorgio Beretta

22

**La rivoluzione possibile,  
senza armi**  
di Manuela Petrucci

## SOCIETÀ

26

**Quanti recinti attorno ai rom**  
di Stefano Galieni

30

**Nei taccuini di Bordin  
40 anni di storia italiana**  
di Andrea Maori

- 02 **Temperature**  
di Fabio Magnasciutti
- 03 **Left quote**  
di Massimo Fagioli
- 05 **Editoriale**  
di Simona Maggiorelli
- 17 **American dream**  
di Chiara Melchionna



## ESTERI

36

**Il lockdown cinese  
delle disuguaglianze**  
di Alessandra Colarizi

40

**Ecosostenibilità, il piano  
di Pechino sulla pelle degli Uiguri**  
di Piergiorgio Pescali

## CULTURA

46

**Quando il razzista è una statua**  
di Neelam Srivastava

52

**Non è più tempo di negare**  
di Eva-Maria Bertschy

56

**Quelle donne vittime  
di Chiesa e Stato**  
di Luciana Borsatti

60

**Saburo Teshigawara:  
La danza come essenza di vita**  
di Marco Ranaldi

- 25 **Machinegun**  
di Meo, Officina B5
- 34 **Parere**  
di Jacopo Ricci
- 55 **Libri**  
di Filippo La Porta
- 64 **Tempo liberato**
- 66 **Community**

# LEFT

3 giugno 2022 > 9 giugno 2022  
numero 22 - settimanale - 4,50 €



## CINA

La corsa di Pechino all'energia pulita sulla pelle degli Uiguri

## CANCEL CULTURE

Quando il razzista è una statua

# USA

## Abbiamo un problema

Gli Stati Uniti sono il Paese al mondo con più armi per cittadino. Questo sconcertante primato basta a spiegare gli omicidi di massa che avvengono sistematicamente nelle scuole e altrove?

Riteniamo di no. A partire dalla strage di Uvalde, la nostra inchiesta con i contributi degli psichiatri Fernando Panzera e Manuela Petrucci